

C'è qualcosa di nuovo negli scandali

di *Guglielmo Zucconi*

Vent'anni fa l'Italia democratica ebbe il suo protoscandalo nazionale: attorno a una povera ragazza trovata morta l'11 aprile del '53 sulla spiaggia di Torvaianica, si scatenò la prima sarabanda degli accusatori, dei sospettati, dei mitomani, dei procacciatori d'affari e degli affossatori. Anche la speculazione politica si affacciò nelle aule giudiziarie in cui la oscura vicenda si chiuse con un nulla di fatto.

In quella occasione i giornali e i censori cominciarono a dire che così non si poteva continuare, che occorreva cambiare e riformare, pena la distruzione della democrazia. La gente seguì la vicenda come un romanzo giallo, ma non se ne sentì coinvolta o minacciata e, ripensandoci ora, si capisce il perché di quel distacco: vent'anni dopo lo scandalo Montesi ci appare come l'ultima manifestazione patologica di una società arcaica. C'erano di mezzo, persino, un marchese nominato sul campo (d'aviazione) da Umberto in partenza per l'esilio e una tenuta con regolare casino di caccia abilitato alle orge. Invece la gente stava già vivendo le prime illusioni dell'era moderna, non aveva interesse che per la « 600 » nata in quegli anni, non aveva paura che della fame, scomparsa da poco.

Mentre la coeva agonia del centrismo faceva emergere nelle risse delle correnti l'insufficienza del nostro metabolismo politico, i cittadini andavano convincendosi che la politica fosse un

gioco sudicio da lasciare agli addetti ai lavori: che gli eletti si scannassero, se lo volevano, e ci trovassero pure il loro tornaconto purché non impedissero agli elettori di fare molti soldi e di pagare poche tasse. Anzi, più gli eletti fossero stati corrotti, più facilmente gli elettori avrebbero potuto corromperli.

È vero che prima dello scandalo Montesi c'era stato, nel 1950, quello del bandito Giuliano che avrebbe dovuto allarmare tutti perché coinvolgeva i principali presidi dello stato, ma si preferì imputarlo, insieme con la strage di Portella delle Ginestre, al marasma del dopoguerra e alla incurabilità della Sicilia. Fu rapidamente dimenticato così come furono poi rimossi tutti gli scandali che da allora hanno scandito il passo zoppicante della nostra democrazia: dalle banane all'assistenza, dalla ricerca agli aeroporti, dalle catene di sant'Antonio alla fuga di capitali. Puntualmente e inutilmente la stampa e i censori ribadirono ad ogni nuovo scandalo che così non si poteva continuare, che occorreva cambiare e riformare, pena la distruzione della democrazia. Ma le riforme non vennero e i cittadini seguitarono a illudersi che gli scandali non li riguardassero se non come spettatori. Persino la crisi dell'università parve a molti un affare di pochi.

Ma oggi, finalmente, c'è qualcosa di nuovo negli scandali e nelle crisi: la gente ha scoperto la paura per la propria vita, per il proprio benessere, per il

proprio futuro. Sequestri di persone, stragi, aumento degli omicidi e delle rapine, violenza e protervia fascista, trame multicolori, colera, svilimento della moneta, bobine cancellate, telefoni controllati, crisi del petrolio, della magistratura, della polizia, della burocrazia e del sale.

Finalmente gli scandali sono entrati nella nostra minestra, nei nostri termosifoni e, col rumore dei carri armati, nella nostra insonnia. La gente ha capito che di politica si muore. O si vive. Perciò, ora, a chiedere case, scuole e ospedali non sono soltanto i « rivoluzionari » (non dimentichiamo mai, per capire il nostro paese, che l'agente Annarumma morì durante una manifestazione che sollecitava quelle semplici cose) ma tutti i cittadini.

Vogliono che si cambi, che si riformi. Ma chi riformerà i riformatori? Chi giudicherà i giudici e investigherà sugli investigatori? Il labirinto italiano sembra senza ingresso e senza uscita e si è tentati di credere che per superarlo occorra semplicemente distruggerlo con la violenza, per ricominciare da zero. Per fortuna, in politica non si ricomincia mai da zero bensì da qualcosa di diverso e di alternativo; la leva della necessità, quando agisce e trasforma, si appoggia sempre su un punto che può sembrare nuovo solo perché fino a quel momento era rimasto celato.

La nostra cultura politica è in grado di scoprire quel punto? Il nostro sistema sarebbe poi in grado di appoggiarvi? Da

molte parti si suggeriscono rimedi: abolizione del sistema bicamerale, finanziamento palese dei partiti, riforma di tutta la macchina giudiziaria e non soltanto del codice di procedura penale, partecipazione dei comunisti al governo, poteri effettivi alle regioni. Non discutiamo questi rimedi perché essi, buoni o cattivi che siano, rappresentano comunque un momento successivo e non alternativo al presente stato di cose.

Qualunque modifica anche sostanziale ai nostri ordinamenti verrà infatti riassorbita e vanificata se non si incomincia, prima, a rispondere in modo nuovo alla sfida di nuove realtà. Del resto chi dieci anni or sono paventò o sperò che bastasse l'ingresso dei socialisti nell'area del potere per modificare i destini d'Italia, ha avuto tutto il tempo per ricredersi. Occorre dunque partire da più lontano, scoprire il nuovo punto di appoggio e di forza. E a noi sembra che esso emerga dalla inusitata domanda politica che sale dai cittadini. Poco importa stabilire se il merito di questa domanda corale spetti al vibrione, alla crisi energetica o al dottor Spagnuolo, la storia va avanti anche con le disgrazie.

Importa che la pressante richiesta di essere governati — che per la prima volta, nella nostra democrazia, sostituisce quella di essere lasciati in pace — sia correttamente soddisfatta almeno cinque minuti prima di venire accolta da avventurieri travestiti da patrioti.